

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un viaggio utile

ERZO ROSSI

C'eravamo permessi - credo legittimamente - di indicare le condizioni a cui il difficile viaggio in Israele del presidente della Repubblica e del ministro degli Esteri apparisse e fosse un atto utile, coerente con la linea consolidata osservata dall'Italia sulla questione mediorientale e palestinese.

In quanto alla sostanza, è ben emersa l'insostenibilità dell'attuale situazione nella zona occupata, dello scempio umano che si consuma, della logica di forza che pretende di farsi diritto. In secondo luogo, è emersa la profondità del dissesto sul metodo (e, quindi, in sostanza sul fine) di un processo di soluzione politica del conflitto. L'Italia ha rifatto bene a rifiutare l'escamotage di una conferenza sui profughi, tenendo ben ferma l'esigenza di una conferenza politica internazionale atta a creare le condizioni di una garanzia forte per il rispetto dei diritti e della sicurezza di ambedue i popoli.

Si tratta di posizioni del tutto ragionevoli che, nel loro portato politico non hanno proprio nulla di antirealistico perché partono dal presupposto amichevole di vedere del tutto garantita la sicurezza e la pace di quel paese nell'unico modo non precario. È ovvio che una visione della sicurezza e dei diritti per tutte le presenze nazionali della zona implica un dialogo e un riconoscimento di titolarità a trattare per la parte che ancora non ha né una terra né uno Stato. Non si capisce proprio la stizza di un partito risorgimentale per il preteso «garbo» che sarebbe stato compiuto dai rappresentanti italiani per il fatto di avere ascoltato esponenti della parte più debole. Colpisce in questa critica, prima ancora del giudizio politico, la freddezza, anzi il silenzio sulla tragedia umana, che si è riaccesa in questi giorni. Forse sarebbe bene riflettere sul fatto che l'approvazione espressa ieri dall'Olp per la missione di Cosiga era motivata non da ragioni di partigiana rinvincibilità, ma dalla fiducia che l'Italia opererà per la pace in Medio Oriente. Per la pace, appunto, con il suo corollario di giustizia.

Ma non si può non notare che, in parallelo significativo con il viaggio di Cosiga, altri segnali sono venuti a sollecitare una ripresa di iniziativa della comunità internazionale e dell'Italia. Anzitutto l'appello, il sacro messaggio di solidarietà del Papa verso le popolazioni palestinesi e l'invito alla collaborazione per giungere a soluzioni pacifiche. Questo appello, per essere stato rivolto a popoli non cristiani, a israeliani e a musulmani, dovrebbe non essere inteso come espressione di ostilità verso alcuno. È stato un atto di fede e, allo stesso tempo, politico e come tale dovrebbe pesare.

C'è stata anche l'iniziativa comune di parlamentari comunisti e socialisti per costituire un «intergruppo» delle forze democratiche per il rispetto dei diritti civili e politici e per la pace in Medio Oriente, col compito immediato di imporre la cessazione della repressione nella zona occupata. I due partiti propongono una piattaforma perfettamente in linea con la tradizionale politica italiana verso la questione palestinese, con l'esplicito intento di interrogare con le forze israeliane che sostengono la soluzione politica. E con l'impegno di agire subito, in ogni possibile teatro di iniziativa. È auspicabile (ma forse è probabile) che la Dc e altre forze democratiche aderiscano e si impegnino. Non ereditiamo proprio che un simile impegno possa essere utilizzato a fini di politica interna. Chi lo facesse non trarrebbe il senso e non sarebbe seguito. E comunque un dubbio del genere, invocabile per qualsiasi iniziativa parlamentare, non può costituire alibi per il disimpegno.

Se una conclusione si può trarre dai fatti di questi giorni, essa non può che essere quella di una forte ripresa di attenzione e di iniziativa da parte della democrazia italiana, dell'opinione pubblica, del governo, del Parlamento. Leggiti una guerra quarantennale continua a mettere le sue vittime, ad avvelenare i rapporti internazionali, a vulnerare i valori della giustizia e del diritto. L'Onu ha un dovere da compiere, l'Europa ha da tener fede alla sua parola, l'Italia si impegni ancor più attivamente a costruire la «valida procedura» per giungere a un accordo politico che garantisca sicurezza ad ambedue i popoli in conflitto.

Gli intellettuali e la politica: la Francia / 2 Ora si scopre che la ricetta liberista non funziona più Come uscirne? Una soluzione c'è, si chiama «centro-sinistra» Compromesso alla francese

Pochi giorni dopo il «lunedì nero» del Borse Serge July che è un incisivo e schietto editorialista di «Libération», ha scritto: «Scopriamo dunque di colpo che la ricetta liberista non funziona più, ma sappiamo anche che non possiamo tornare al dirigismo di una sinistra arcaica. E allora? Non ci capiamo più nulla». Esprimeva bene lo stato d'animo dei francesi. E non solo di quei sei milioni e mezzo che con il loro minitel domestico avevano cominciato a giocare ai capitalisti, ma anche dei politici, degli economisti, degli intellettuali presi dal malfrancese del «désarroi», dello sconcerto.

DAL NOSTRO INVIATO UGO BADUEL



PARIGI. Tutta una tematica che a noi, in Italia, sembra antica, quasi una nostalgia vive qui una sua inattesa primavera: libero mercato o dirigismo? pianificazione rigida o programmazione orientativa? è possibile l'economia mista? monetarismo o investimenti? ristrutturare l'industria malgrado gli alti prezzi in termini di occupazione? che ruolo il sindacato: solo rivendicativo, o sociale, o «politico»? e che funzione deve avere lo Stato «providente»? si può fare un nuovo «patto keynesiano»?

Naturalmente, nessun fuorviante senso di sufficienza (ci mancherebbe), perché i nodi di crisi e di difficoltà sono ardui tanto al qua che al di là delle Alpi, ma il fatto è che le spirali della storia sembrano oggi far percorrere a questa Francia, alla vigilia delle elezioni presidenziali, tratti di sentiero che in Italia sono già stati percorsi. Per esempio il centro-sinistra: inteso non come formula di schieramento soltanto ma come filosofia politica. E per centro i pericoli, la minaccia di una reazione di destra nazional-populista, lo spettro di una società «duale», e due velocità, sempre più bloccata e meno governabile razionalmente, tanto più che ad accompagnare questo possibile riformismo moderato francese, ci sarebbe non il boom economico dell'Italia degli anni Sessanta, ma il baratro della crisi strutturale che, pur avendo radici più antiche in Francia, sta precipitando a dare dal crack borghese del '79 sistema.

Ma non si può non notare che, in parallelo significativo con il viaggio di Cosiga, altri segnali sono venuti a sollecitare una ripresa di iniziativa della comunità internazionale e dell'Italia. Anzitutto l'appello, il sacro messaggio di solidarietà del Papa verso le popolazioni palestinesi e l'invito alla collaborazione per giungere a soluzioni pacifiche. Questo appello, per essere stato rivolto a popoli non cristiani, a israeliani e a musulmani, dovrebbe non essere inteso come espressione di ostilità verso alcuno. È stato un atto di fede e, allo stesso tempo, politico e come tale dovrebbe pesare. C'è stata anche l'iniziativa comune di parlamentari comunisti e socialisti per costituire un «intergruppo» delle forze democratiche per il rispetto dei diritti civili e politici e per la pace in Medio Oriente, col compito immediato di imporre la cessazione della repressione nella zona occupata. I due partiti propongono una piattaforma perfettamente in linea con la tradizionale politica italiana verso la questione palestinese, con l'esplicito intento di interrogare con le forze israeliane che sostengono la soluzione politica. E con l'impegno di agire subito, in ogni possibile teatro di iniziativa. È auspicabile (ma forse è probabile) che la Dc e altre forze democratiche aderiscano e si impegnino. Non ereditiamo proprio che un simile impegno possa essere utilizzato a fini di politica interna. Chi lo facesse non trarrebbe il senso e non sarebbe seguito. E comunque un dubbio del genere, invocabile per qualsiasi iniziativa parlamentare, non può costituire alibi per il disimpegno.



L'editorialista «Libération» Serge July. A sinistra l'ingresso della Borsa di Parigi

le aziende dalla privatizzazione di Chirac nell'86 dopo il bagno risanatore che aveva fatto loro il governo socialista e deflazionista di Fabius che aveva risanato tutte le vetuste aziende di cui parla Mitterrand e che stavano in «rosso cronico» di bilancio. «Ci abbiamo preso dei ferri vecchi e gli abbiamo reso fabbriche che valevano tre volte di più», dice Henry Weber. A suo parere la soluzione del caso francese sta oggi nella convergenza fra Mitterrand e Barre sul terreno dell'economia mista, del «camminare su due gambe», cioè il mercato «orientato» e lo Stato sociale: «La risposta deve essere di nuove regole post-keynesiane in economia, un piano nazionale in termini previsionali strategici; una cultura della complessità alle spalle e tutto questo nel quadro del rilancio europeo di un forte asse franco-tedesco che si fondi sullo scambio fra il nucleare militare francese e la forza finanziaria del marco».

Una prospettiva un po' allarmante, pensiamo noi. Un ottimismo «aiuto maniero» oblietta Didier Motchane che si dichiara anche lui ancora ottimista, «ma purché restino «realisti» e «velitieri» bene che questa è una fine d'epoca: i personaggi che vediamo oggi tra un decennio non ci saranno più e certe formule solo verbali non risolvono i problemi». Pessimista è invece Christine Buci Glucksmann, da tempo separata dal più spettacolare «philosophe» André e che ora ha lasciato la politica e si occupa dei problemi della «immagine» e della comunicazione. Accoccolata insieme al suo enorme gatto grigio fra pareti di libri nella sua caldisima casa di Avenue République, Christine fa un'analisi spietata del percorso che ha portato allo sbocco cieco di oggi l'ondata neoliberalista e la spettacolarità dei nuovi filosofi degli anni Settanta, hanno portato a una crisi delle ideologie alternative che oggi si giocano il programma comune (le nazionalizzazioni).

Ma in quali scenari può proiettarsi una crisi ardita - e tutto sommato pasticciata oltre che moderata e inadeguata - ipotesi di schieramento? Henry Weber, già citato, parla di un «compromesso storico alla francese fra movimento operaio e l'ala moderata del padronato». In pratica quegli imprenditori le cui aziende furono nazionalizzate dai socialisti del programma comune con il Pcf, nell'81, che si sono visti poi restituire

Intervento Le piccole imprese e il gran pasticcio della Visentini

SERGIO POLLASTRILLI

Mancano pochi giorni alla scadenza della «Visentini-ter» ed all'entrata in vigore del nuovo testo unico delle imposte dirette. Quattro milioni di piccole imprese artigiane, commerciali, e di lavoratori autonomi, non conoscono ancora le norme a cui si dovranno attenere a partire dal 1° gennaio 1988 al fine del sistema contabile da adottare (semplificato, intermedio, ordinario), se diverrà obbligatoria o meno la tenuta del libro magazzino per tutti, se sarà prorogata la normativa vigente senza modifiche, con modifiche o se sarà introdotta una nuova normativa che superi la «Visentini-ter».

Insomma, come sempre e come già avvenne con l'introduzione del sistema forfettario di accertamento dei redditi delle piccole imprese a partire dal 1° gennaio 1985, la confusione è tanta, l'incertezza pure. Si sta per ripetere, oltre all'imbroglio di una eventuale proroga anche un gran pasticcio. Come già avvenne nel 1985, la certezza del diritto, in materia di corretti e chiari rapporti tra fisco e lavoratori autonomi, ridiventerà un rebus irrisolvibile, almeno per alcuni mesi del prossimo anno. Infatti il governo, non avendo voluto affrontare per tempo come superare la «Visentini-ter», presenterà un decreto di fine anno che il Parlamento dovrà convertire, apportandovi le modifiche necessarie nel sessanta giorni successivi, mentre il decreto nel suo originario contenuto entrerà in vigore già dal 1° gennaio 1988. Come dovranno comportarsi da quella data milioni di piccole imprese?

Dall'accordo di «San Valentino» del 1984 tra i tanti, due soli sono stati gli atti legislativi del governo, il taglio della scala mobile con i lavoratori dipendenti, l'introduzione della «Visentini-ter» per l'accertamento «grezzo» (come ebbe a definirlo lo stesso ministro delle Finanze di allora) dei redditi delle piccole imprese, che proprio per la sua rozzezza e non trasparenza andava superato alla fine del triennio di vigenza. Dopo l'imbroglio degli irrisolti sgravi Irpef, e dell'irrisoria riduzione della tassa sulla salute e dei contributi di malattia, si profila all'orizzonte l'ulteriore confusionario «pasticcio» della minacciata proroga della «Visentini-ter» e dell'entrata in vigore del nuovo testo unico delle imposte dirette.

Alla sacrosanta protesta dei sindacati dei lavoratori, sciocata nello sciopero generale del 25 novembre, si agghignerà l'altrettanto giustificata insoddisfazione delle quarant'anni stanno gli offesi, quelli che hanno fatto il Sessantotto, portano sotto giacca e cravatta le ferite e le invalidità acquisite ai tempi in cui si diceva «facciamo l'amore e non la guerra». E ci hanno provato, a fare l'amore. Ma sempre alla vecchia maniera: unica variante, il ventaglio assai ampio delle possibilità. Mi confessavo un tale «Nel Sessantotto avevo vent'anni e credevo di arrivare nell'Eden, dove invece che una, le eve erano tante. Poi ha dovuto ricredersi. Prima di indurlo in tentazione, le varie Eve volevano sapere con chi avessero a che fare, e se ne valeva la pena. E lui era meravigliato perché, per lui, ne valeva sempre la pena. Il guaio è che da questa amara sorpresa il nostro eroe non si è ancora ripreso, e ancora adesso si chiede che cosa vorranno mai le donne. Insomma, occorre del

Confederazioni degli artigiani e dei commercianti, che pur nelle rispettive posizioni autonome concordano oggi su un punto rilevante. Quello della necessaria riforma del fisco, con l'allargamento della base imponibile spostando il prelievo dal lavoro e dalla produzione alle rendite ed al patrimonio, con la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria per rendere più efficiente la lotta alla evasione ovunque si annidi, per rapporti più rispettosi della certezza del diritto nei confronti dei contribuenti, semplificando gli adempimenti contabili e riducendo la gran massa cartacea delle dichiarazioni dei redditi, come è possibile, per milioni di lavoratori dipendenti e di pensionati con la sola casa in proprietà da loro abitata, e per milioni di imprese minime.

Ma i governi e le maggioranze pentapartite brillano ancora per immobilità e soprattutto in una materia delicata, ma importante, anche sotto il profilo morale, come è la questione fiscale. Alla base di un fisco giusto sta la ricerca costante del massimo dei consensi nel paese. Il governo Goria e il ministro Gava procedono invece ancora una volta incuranti del malcontento che esiste tra i contribuenti onesti e tassati o che sarebbero disposti a fare il proprio dovere, se ottenessero certezza economica e sociale adeguata, un'amministrazione pubblica e servizi più efficienti.

La «Visentini-ter» va superata alla sua scadenza naturale. I gruppi parlamentari comunisti hanno a suo tempo, sin dall'aprile 1985, avanzato proposte al riguardo, per passare dal sistema forfettario con coefficienti di detrazione sui costi a coefficienti di redditività per l'accertamento della congruità della dichiarazione dei redditi e con adempimenti contabili, pur rigorosi per il fisco, ma più adeguati alle particolari esigenze delle piccole imprese.

Se il governo vorrà prorogare per un anno, i comunisti insisteranno sulla proposta principale di «superamento» nel senso su indicato almeno a partire dal 1989, mentre per il 1988 non si può parlare di proroga «secca», ma occorrerà apportare alla «Visentini-ter» quelle modifiche necessarie per cancellare le distorsioni che pur si sono verificate per alcune categorie e per aree territoriali e per introdurre oltre alla facoltà di riopione tra sistema di contabilità forfettaria e ordinaria, anche una contabilità intermedia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Poa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarli, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/44401 licenzia al n° 243 del registro stampa del tribunale di Roma, licenzia come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n° 4553 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/37531 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Parlino pure, signori uomini



un piacere visto che l'autoconsapevolezza non è il loro forte, visto che quando c'è da aprire il «dialogo» li guizzano via dalle mani come pesci nell'acqua, visto che se ne stanno corazzati nella loro virilità, senza accorgersi che, sotto la corazza, sono un groviglio di contraddizioni, perché rifiutare le meditazioni delle donne, che in questi anni si sono fatte lavaggi su lavaggi (del cervello) per capire a che punto siamo? Niente. Se una donna cerca di ragionare sul tema, si sentono accusati. E forse è perché sono talmente abituati a essere accolti con la benevolenza, a essere accolti senza batter ciglio, a essere blanditi nei loro lati deboli, che se qualcuna li guarda in faccia, e dice «Cerchiamo il bandolo della mazzetta», se la prendono. Del resto, se ci ripenso, non mi è capitato quasi mai di incontrare un uomo in grado di sostenere un discorso sincero sui ruoli e le identità maschili e femminili. Quando una donna parla di questo, incontra reazioni di tipo tipo c'è quello che ti si rivolge con l'aria paterna, ti lascia parlare, e poi sorride, è sottinteso che lui ammette la tua benevolenza, e perfino i tuoi sforzi, poverina, ma come si fa a spiegare a una donna che la vita è un'altra cosa? C'è l'altro che tace imbarazzato, come se tu facessi un discorso sconveniente; aspetta che tu finisca, e tu finisci subito, perché il suo silenzio è così pesante che dopo un po' ti sembra di farneticare. E c'è il tipo che tronca di netto: «Quanto rompi, dimmi che cosa vuoi, e facciamola finita». In genere i primi due tipi vanno dai quarant'anni in su, il terzo dai quarant'anni in giù. Sui

tempo. Vorrei concludere con una vena di ottimismo, visto che è quasi Natale, e sarebbe proprio antipatico, da parte mia, sottrarmi al clima di «vogliamoci bene». Davvero, vogliamoci bene: che cosa ci manca per risalire verso il meglio? Poche cose: accettare che i tempi sono cambiati, e sono cambiate, con loro, anche le donne. Possibile che si accetti tutto: la fisica nucleare e lo scudo stellare, il computer domestico e i videogames, le differenze di razza e di religione, e non si accetti che le donne sono diverse da quel che erano in passato, e assai più simili, nella parità acquisita, all'uomo? È questa somiglianza che provoca la crisi? È la paura di perdere «centralità» della cultura? Insomma, pensateci davvero, questa volta. Se non perdete il tram (e non sempre ne passa un altro, con i tempi che corrono) August